

CASSINO I freni di un camion con un rimorchio carico di acqua minerale che si rompono, all'improvviso. Poi lo scontro con un autobus di linea, pieno di studenti e pendolari, che precipita dopo un «volo» di quindici metri in una scarpata. È il drammatico epilogo di un incidente accaduto ieri sulla superstrada Sora-Cassino, nel frusinate. Una donna di 48 anni è morta sul colpo, 36 gli studenti delle scuole superiori rimasti feriti, tre in pericolo di vita, ricoverati negli ospedali della capitale. Un ragazzo è stato operato per lesioni addominali all'ospedale di Cassino; altri quattro giovani sono stati trasferiti nelle strutture della capitale. Un altro studente è ricoverato al Cardarelli di Napoli.

Una scena raccapricciante

Una scena raccapricciante è apparsa agli occhi dei soccorritori, gli abitanti di Sant'Elia Fiumerapido: urla e pianti dai ragazzi intrappolati nel bus, capovolto e accortocciato su se stesso in un «mare» di bottiglie d'acqua. «È stato un volo tremendo, non finiva mai», racconta dal letto d'ospedale di Sora uno dei sopravvissuti che frequenta il liceo artistico a Cassino. La corriera era da poco

Cassino, va fuori strada dopo aver evitato un tir che aveva avuto un guasto al sistema frenante: tre studenti in pericolo di vita

Precipita il bus dei ragazzi: muore una donna, 36 feriti

partita quando l'autista si è visto all'improvviso un camion che gli andava contro. Non c'era nessuno al volante: il camionista - secondo una prima ricostruzione - accortosi del guasto al sistema frenante, ha abbandonato l'abitacolo, forse riuscendo a fermare il mezzo di traverso sulla carreggiata. Il rimorchio annesso all'autoarticolato pare si sia sganciato ed è partito a razzo, scontrandosi con il bus del Cotral. «Ero seduto due o tre sedili dietro l'autista - racconta lo studente -. Sono rimasto ferito al volto e mi è andata bene. Noi ovviamente abbiamo sterzato per evitare l'impatto, ma... siamo finiti in un burrone, ai piedi del fiume Rapido». La donna deceduta, invece, sembra si trovasse nella parte anteriore del bus, quella che è stata presa in pieno dal rimorchio del camion. Si chiamava Maria Capoccia ed aveva 48 anni. Originaria di Sette-



Le squadre dei Vigili del Fuoco durante le operazioni di soccorso attorno all'autobus del Cotral

Di Meo/Ansa

frati, un paesino della Ciociaria, la donna non era sposata: prendeva spesso per motivi di lavoro il pullman del Cotral per arrivare ad Atina. Non sono state facili le operazioni per identificare la vittima: non aveva documenti con sé dall'incidente era rimasta sfigurata.

Sei elicotteri sul posto

Sei elicotteri arrivati sul luogo del bus precipitato. E otto i flaconi di sangue trasportati dalla capitale a Cassino. Secondo l'assessore regionale ai trasporti, Giulio Gargano - che ha fatto visitare i feriti insieme al governatore del Lazio, Francesco Storace - «non c'è stata alcuna responsabilità da parte dell'autista del Cotral. E lui, l'autista del Cotral: Luca Federico, originario di Sora, lavoratore interinale, ricorda solo «di essere entrato in servizio a Sora». Dell'impatto e del «volo» nella scarpata non ricorda nulla. L'uomo non è in

stato di choc: ricoverato in un primo momento all'ospedale di Pontecorvo è poi stato trasferito al nosocomio di Alatri. Le sue condizioni non destano preoccupazioni, anche se ha numerose fratture alle braccia e alle costole.

Venti gli studenti trattenuti negli ospedali di Sora e Cassino: nessuno di loro riesce a piangere per sfogo la paura che li colti sul bus dopo la fine delle lezioni. Sotto choc e con le immagini della terribile caduta dal viadotto della superstrada, i ragazzi cercano il conforto tra le braccia dei genitori. «Hanno gli occhi impauriti, non si rendono ancora bene conto di che cosa è successo» racconta l'assessore regionale alle politiche familiari Anna Teresa Formisano, che in serata ha fatto una breve visita nell'ospedale di Cassino. Era una giornata come molte altre per gli studenti, provenienti da licei e istituti tecnici: la fine delle lezioni, l'attesa del pullman tra scherzi e commenti sulle lezioni e poi il viaggio fino a casa su un tragitto conosciuto ormai a memoria. Finito male, ma poteva andare anche peggio.

ma.ier.

Così le Br volevano colpire i sindacati

In un floppy disk i piani dei brigatisti nel 1999: un triplo attentato contro Cgil, Cisl e la commissione scioperi

Gianni Cipriani

ROMA Alcuni mesi prima di assassinare Massimo D'Antona, le Brigate Rosse o uno dei gruppi «satellite» associati avevano programmato di realizzare tre attentati in contemporanea contro le sedi centrali della Cgil, della Cisl e della commissione di garanzia sugli scioperi. Tre attentati dinamitardi che avrebbero dovuto avvenire in piena notte e che avrebbero dovuto provocare solamente danni materiali, senza provocare vittime o feriti. Il tutto era programmato per il gennaio del 1999. Poi non se ne fece più nulla. Ed il 20 maggio, in via Salaria, le Brigate Rosse ripresero «l'attività combattente» assassinando Massimo D'Antona.

Il file cancellato

Una novità di grande rilievo, soprattutto per comprendere le dinamiche del partito armato, che è emersa attraverso l'analisi di un lungo documento di circa 80 pagine conservato in un floppy disk sequestrato in casa di Federica Saraceni, arrestata con l'accusa di far parte delle nuove Br-Pcc e che ha sempre respinto le accuse. Il file era stato cancellato. Ma gli esperti della polizia postale, che hanno attentamente analizzato tutto il materiale informatico sequestrato in casa dei presunti terroristi, sono riusciti faticosamente a recuperare lo scritto, che adesso getta nuova luce sul periodo immediatamente precedente all'omicidio D'Antona, quando i brigatisti si stavano riorganizzando senza che nessuno sospettasse la possibilità di un ritorno sulla scena della «stella a cinque punte», dal momento che, nel 1999, tutti ritenevano che di Br si dovessero occupare gli storici.

Ora, invece, è emerso che già cinque mesi prima del loro ritorno ufficiale sulla scena il gruppo aveva preparato i tre attentati. È scritto in alcuni passaggi del documento: «Per quel che riguarda il posizionamento dell'ordigno all'ingresso principale aspetto problematico è quello di avere garanzia di attivare l'esplosione in una condizione di assenza di veicoli e di pedoni. Questa condizione si deve verificare contemporaneamente nell'area dei tre obiettivi». Quanto alle modalità delle esplosioni, nel documento era stato scritto: «Potrebbe essere utilizzato un innesco con miccia e accensione manuale, sistema semplice e quindi più sicuro di altri. Questo comporta avere la garanzia che la zona rimanga libera per tutto il tempo necessario a raggiungere l'obiettivo».

In alternativa, scriveva l'autore delle

inchieste, «si potrebbe utilizzare il timer, che farebbe risparmiare il tempo di accensione della miccia» o ricorrere «all'impiego di un radiocomando che consente di separare il posizionamento dell'ordigno dalla sua attivazione».

Tra l'altro, nel file distrutto (e poi recuperato) si ipotizzava anche la possibilità di uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, nel caso qualcuno avesse scoperto gli attentatori. Il documento è importante per due aspetti. Uno giudiziario e uno più propriamente politico. Nel primo caso, c'è da dire che la posizione di Federica Saraceni (che ieri interrogata si è avvalsa della facoltà di non rispondere) risulta adesso più problematica. La donna aveva sempre negato il suo coinvolgimento nelle Brigate Rosse («sfiorata» aveva detto il padre Luigi, che è anche il suo avvocato difensore) ma alcuni particolari fanno ritenere che proprio la Saraceni avesse partecipato alle minuziose attività «inchiestive», che precedono ogni attentato, come la verifica dei luoghi.

Questo perché, in alcuni passaggi, parlando al femminile («non sono riuscita») l'autore del file sostiene di non aver potuto mettere a fuoco alcuni particolari perché non ci vedeva bene. E la Saraceni ha avuto qualche difficoltà nella vista.

Obiettivo: sindacati

Da un punto di vista più politico, poi, c'è la conferma che il ritorno delle Br maturò in un contesto di feroce critica ai sindacati, che non a caso nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona vennero definiti come «quinte colonne» della borghesia tra i lavoratori. Ed infatti il partito armato, come è adesso ulteriormente confermato, si ricompattò intorno alla critica al «neo-corporativismo», successivamente identificato nella «concertazione». Proprio questo è stato il filone seguito dalle vecchie e nuove reclute delle Br, le quali ritenevano che proprio attaccando i sindacati e accusando i «traditori» della sinistra, dai Ds a Rifondazione compresa, potevano riprendere il dialogo con quei settori dell'estremismo disponibili ad abbracciare le armi.

Resta da capire, adesso, cosa sia accaduto tra il gennaio ed il maggio del '99, ossia dagli attentati programmati (e poi rinviati) all'omicidio D'Antona. Forse le azioni sarebbero state firmate con la sigla minore del Nipr, Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria, utilizzata per le azioni minori. Ed infatti nel luglio del 2000 proprio il Nipr firmò un attentato contro la commissione anticorpi. Un'azione programmata da tempo.



Il luogo del delitto D'Antona

massimo riserbo

Giallo per tre palestinesi fermati mercoledì davanti a Montecitorio

ROMA I servizi segreti li tenevano d'occhio da tempo: tre palestinesi, in viaggio tra Milano, Roma e la Svizzera. Pedinamenti, intercettazioni, fino a mercoledì pomeriggio, quando la Digos ha fermato i sospetti nel cuore della capitale, in piazza di Spagna. I tre islamici, poco prima, erano stati visti mentre fotografavano la Camera dei Deputati: sono stati trovati in possesso di documenti falsi, e per questo sono stati condotti in Questura per ulteriori accertamenti.

Sulla notizia, trapelata solo ieri, gli inquirenti mantengono il massimo riserbo. Quel che è certo è che i tre sono stati condotti negli uffici di via San Vitale per il fotosegnalamento, e poi nelle stanze dell'an-

titerroismo, per essere ascoltati dagli inquirenti. Tra i loro effetti personali sono stati trovati alcuni documenti che testimonierebbero il passaggio di due di loro dal capoluogo lombardo, mentre un altro avrebbe di recente compiuto un viaggio in Svizzera. Un giallo, almeno in attesa di ulteriori sviluppi, anche perché l'operazione, gestita con massima discrezione, non avrebbe ancora attivato le strutture centrali antiterrorismo del Viminale. Ovvero: si è trattato di un blitz gestito a livello periferico, e sarebbe un azzardo anche solo ipotizzare un legame tra i tre stranieri fermati e l'organizzazione Al Qaeda di Osama Bin Laden.

a.c.

Imbarazzo nel partito per la «fronda anti-Fini»: cinque deputati hanno votato contro la mozione della Cdl. Bellotti, uno di loro, dice: io non c'ero. Chi, allora, ha votato al suo posto?

An contro l'antisemitismo: tra assenti, voti contrari e «pianisti»

ROMA Sembra un paradosso. La Camera ospita nelle sue sale più prestigiose una mostra sulla Memoria della Shoah dal titolo «Per non dimenticare» e una pattuglia di deputati di An decide di non votare parte della mozione sull'antisemitismo presentata dalla Casa delle Libertà. Proprio la parte con la quale si impegna il governo a promuovere nelle scuole l'«approfondimento dell'antisemitismo contemporaneo» e «lo studio del contributo che gli ebrei hanno dato alla storia italiana e alla lotta contro il fascismo».

Cinque i voti contrari (circolano i nomi di Luca Bellotti, Gennaro Coronella, Ernesto Maggi, Vittorio Messa e Angela Napoli) e altrettanti gli astenuti, compreso l'ex Antonio Serena, già espulso dal gruppo di

An per aver distribuito ai colleghi una videocassetta osannante Priebke. Sono il presidente della Commissione Lavoro, Domenico Benedetti Valentini, quindi Fabio Fatuzzo, Giulio La Starza, Giulio Macerati e Marcello Meri. Questa è la «fronda» alla svolta impressa dal leader di An, Gianfranco Fini, che con la visita a Gerusalemme è parso censore convinto di ogni antisemitismo, critico verso il fascismo e l'aberrazione delle leggi razziali. Una scossa. Anche se la presidenza del gruppo di An alla Camera cerca di minimizzare. «Si è trattato di un'iniziativa personale di pochi deputati...» afferma il capogruppo Gian Franco Anedda che esclude siano in vista provvedimenti nei confronti dei ribelli. «Ancora non sono chiare le motivazioni della loro scelta». Ma la deputa-

ta Angela Napoli la sua ragione la dice. E cerca di smussare la polemica. «Sono più che mai convinta della necessità di studiare tutte le strategie per tenere alta la guardia contro l'antisemitismo. Tanto - sottolinea - che ho votato a favore della premessa della mozione». Il suo è stato un no, assicura, per «una questione di verità storica». Non aggiunge altro. Solo una puntualizzazione: «Non vi è stato nessun attacco premeditato, in questo caso avrei votato anche contro la premessa».

Intanto sui nomi dei «dissenzienti» arrivano le precisazioni, ma, come si dice: «La topa è peggio del buco». «Non ero in aula al momento del voto sulle mozioni contro l'antisemitismo: se ci fossi stato avrei votato la mozione della Cdl senza dubbi né tenten-

namenti» tiene a chiarire il deputato di An, Luca Bellotti, indicato come uno dei contrari. Si è detto «sconcertato» di ritrovarsi «su molti giornali citato come uno di quelli che hanno votato contro una parte del dispositivo della mozione presentata dalla Cdl». «Non so cosa sia successo», ha aggiunto Bellotti. «Oltre al fatto che non ero in aula perché avevo appuntamenti improrogabili - ha voluto chiarire - la cosa più certa è che mai avrei votato in quel modo. Sono profondo assertore che ogni forma di razzismo, e l'antisemitismo in particolare, vadano combattuti in tutti i modi e in tutte le forme». E conclude la sua puntualizzazione esprimendo il suo completo allineamento con «la posizione espressa in maniera inequivocabile in tutte le sedi da Gianfranco Fini e da

tutta An». Allora si domanda il diessino Pietro Ruzante: «Chi votava ieri per Bellotti?». Perché la luce rossa del voto contrario lampeggiava proprio in corrispondenza della postazione del parlamentare di An. Il diessino insiste. «Bellotti confessa platealmente di essere stato impegnato altrove durante le votazioni di ieri delle mozioni sull'antisemitismo? Ci chiediamo allora quale collega, per sfortuna di Bellotti con idee diverse dalle sue sull'antisemitismo, votasse per lui ieri in Aula alla Camera». Di fronte a questa «confessione» Ruzante chiede al presidente della Camera misure adeguate contro i «pianisti» e chiama in causa anche Fini. Lo invita a condannare «l'inqualificabile comportamento dei suoi deputati di ieri».

r.m.

G8, resta a Genova l'inchiesta contro i poliziotti

GENOVA Resta a Genova il processo contro i poliziotti indagati per lesioni aggravate, abuso d'ufficio, calunnia e falsità ideologica nell'ambito delle indagini per le violenze contro i manifestanti al G8 avvenuti il 21 e 22 luglio 2001. Lo ha deciso la procura generale della Cassazione, respingendo la richiesta degli indagati Francesco Grattieri (ex capo dello Sco), Giovanni Luperi, Gilberto Caldaro, Filippo Ferri (dirigente della squadra mobile di La Spezia), Daniele Di Novi e Renzo Cerchi che volevano il trasferimento del procedimento a Torino per i presunti «indizi di reità» a carico del magistrato della procura genovese Francesco Pinto. Il riferimento è quello del ritrovamento di due bottiglie incendiarie nella scuola Diaz, di cui - questa l'accusa - degli indagati - Pinto sarebbe stato a conoscenza. Invece la procura ha escluso che Pinto abbia commesso alcun reato di falsità ideologica o abuso d'ufficio (nessun «coinvolgimento nella formazione degli atti di investigazione») e che quindi l'indagine deve rimanere nel capoluogo ligure. È stata anche disposta la restituzione degli atti al pm di Genova «per il corso ulteriore» dell'inchiesta.

a.c.